Nell'industria di oggi non si può pensare di fare una politica salariale moderna e innovativa solo da Roma

La Fiom sembra tornata alla protostoria di quarant'anni fa. Ma le «rivincite» sono utili soltanto a rompere l'unità sindacale

Cgil, il coraggio di restare

NICOLA CACACE

Segue dalla prima

Qui s'inserisce la posizione della FIOM, il forte sindacato meccanico della CGIL, che, nei fatti, vorrebbe affidare essenzialmente al contratto nazionale tutti gli obiettivi, rilanciare salari e diritti e, ma non si capisce bene come, combattere il declino industriale, anche spingendo le aziende alle innovazioni con lo stimolo salariale. Ma come si spinge un'azienda ad abbandonare la politica perdente dei bassi salari ed a perseguire innovazione e produttività senza lo stimolo di un contratto aziendale a ciò finalizzato? Devo dire con franchezza che questa FIOM sembra tornata alla protostoria sindacale di quarant'anni fa quando, con tutta la CGIL del tempo, si opponeva alla contrattazione aziendale proposta dalla CISL di Pastore e Storti su incentivi, premi di produttività, qualifiche e mansioni. Finchè leader della CGIL intelligenti e sensibili come Lama, Trentin, Foa, Boni e tanti altri compresero il rischio di favorire la politica dei bassi salari e di perdere quote crescenti di controllo sindacale in azienda e sia la Fiom che la CGIL fecero propria la contrattazione aziendale avviando la felice stagione di una crescente unità d'azione sindacale durata sino ad ieri. Io non credo che nel panorama industriale attuale, ancora più diversificato e tecnologico di allora, si possa pensare che una politica salariale moderna ed una politica per lo sviluppo industriale moderna si possano fare solo da Roma, tornando quarant'anni indietro, cioè affidandosi solo al contratto nazionale di categoria.

Difendere il contratto nazionale da chi vorrebbe affossarlo, e non sono pochi gli industriali "dinosauri" che pensano solo a lucrare sul costo lavoro sino ai contratti individuali, è un conto; rifiutare il principio che la produzione di ricchezza e la conseguente distribuzione del surplus possa essere fatta tutta a Roma e non nelle sedi proprie, aziendale (o territoriale ad esempio per i distretti omogenei, calzature di Barletta, oreficeria di Valenza Po, etc.) dove tale ricchezza è prodotta significa tornare alla protostoria, rinunciare a promuovere produttività e innovazione aziendale ed a conseguire una piena e corretta redistribuzione del surplus prodotto. Come è successo nell' ultimo decennio, quando appena un terzo dei lavoratori è stato coperta da contratti integrativi aziendali o territoriali, ma non perché era sbagliato il principio, semplicemente per debolezza sindacale, per resistenze della controparte, per il nanismo crescente dell'industria. O per una cattiva interpretazione del protocollo del luglio 1993 che definiva un assetto contrattuale a due livelli, il primo nazionale per difendere i salari dall'inflazione ed il secondo aziendale o territoriale, per consentire anche ai lavoratori di beneficiare dei frutti della produttività. Il testo dell' accordo di concertazione tra governo, Confindustria e sindacati è stato gestito male sulle parti non contrattuali, con una notevole "moderazione" sindacale per le altre parti, quella moderazione che se ha consentito al paese di entrare nell'Euro ha creato la "questione salariale" di cui si parla, avendo i lavoratori dipendenti rinunciato ad una ventina di milioni di vecchie lire in 10 anni, se la distribuzione tra profitti e salari fosse stata più equilibrata. Questa è storia documentata dai dati Bankitalia e contabilità nazionale. Ma oggi, come, con quale modello contrattuale si possono rilanciare salari e sviluppo, domanda interna e consumi attraverso un recupero, sia pure parziale, del salario perduto ed aiutando le imprese di buona volontà a diventare più innovative e competitive ? Affossando l'accordo del 1993 come sembrerebbe chiedere la FIOM, così riducendosi a livello di un COBAS (secondo la pittoresca ma centrata affermazione del segretario della CGIL G. Paolo Patta, riportata dal Sole 24 ore) o partendo da quello, apportandovi i necessari aggiornamenti che la situazione richiede? Ad esempio eliminando l'equivoco generato dal testo del '93 quando recita "la contrattazione aziendale riguarda materia e istituti diversi da quelli retributivi propri del CCNL" e le interpretazioni tendenziose che tendevano ad escludere dalla contrattazione del secondo livello ogni tema che avesse implicazioni economiche o retributive. Mentre la corretta interpretazione è una ed una sola: il contratto aziendale non può ridiscutere aumenti salariali slegati da considerazioni proprie dell'azienda, produttività, incentivi, organizzazione del lavoro, sicurezza, etc. E che la negoziazione di tali temi potesse, e come, avere implicazioni retributive e di costo è questione di buon senso. Ma è solo questa la preoccupazione di chi oggi sembra opporsi alla contrattazione aziendale o territoriale come integrativa della contrattazione nazionale? Io non credo proprio.

Comunque la situazione critica dell' industria e l'impoverimento relativo dei salari - cioè i guadagni reali non sono cresciuti come l'economia reale e comunque sono cresciuti molto meno dei profitti e dei pur scarsi investimenti - non possono consentire dissensi che non siano basati su motivi oggettivi, chiari e condivisi dalla maggioranza dei lavoratori. Chi pensasse di poter prendere una rivincita sul padronato per le relative sconfitte dell'ultimo decennio negando la contrattazione integrativa rischerebbe di ammazzare Sansone e tutti i filistei, cioè di rompere l'unità sindacale indebolendo il fronte di lotta, di imbarcarsi in una battaglia difficile come sempre in tempi di vacche magre e soprattutto di non favorire nel padronato più intelligente quel ripensamento rispetto alla vecchia politica della riduzione del costo lavoro come unica e sola arma di competitività che sembra messa da parte dalla confindustria di Montezemolo, sino a prova contraria. Se Rinaldini e Cremaschi pensano veramente che l'unica differenza tra D'Amato e Montezemolo sia "che il primo voleva rompere l'unità sindacale ed il secondo vuole rompere la CGIL" non resta che la "prova del budino", provare a mangiarlo per veder\e com'è. Non è scappando da tavola che si riesce a capire se il budino è avvelenato, come questi nostri compagni sembrano pensare. E non è impedendo alla CGIL ed a Guglielmo Epifani di provare il budino che si fa molta strada.

La foto del giorno

Le vittime dell'alluvione del Bangladesh ricevono aiuto nella capitale Dhaka. Le previsioni meteo dicono che la situazione è destinata a peggiorare

la lettera

A proposito dei radicali

Egregio Direttore, gentile Furio,
agosto incalza, il sole picchia, le temperature salgono, gli zuccheri (specialmente per chi è in sciopero della fame) scendono, e - soprattutto - ci sono un sacco di firme referendarie da raccogliere. Per queste ragioni, Le propongo … una moratoria, o un disarmo bilaterale.

Prendo atto volentieri dell'attenzione che "L'Unità" dedica al tema della fecondazione assistita, così come dello spazio concesso all'iniziativa di Pannella e dei radicali sull'esilio di Saddam e sulla possibilità di evitare il passaggio alla fase bellica dell'azione militare alleata in Iraq. Ripeto: ne prendo atto, e lo saluto come una bella notizia.

D'altra parte, credo che non sia reato d'opinione non condividere tante altre campagne che Lei conduce, e il tono con cui - legittimamente, com'è ovvio - sceglie di farlo. Così come - da radicale - ho motivi opposti ai Suoi per criticare Silvio Berlusconi. Per essere chiaro, credo anch'io che esista un "caso Berlusconi", ma sono convinto che si tratti solo di un capitolo (l'ultimo, in ordine di tempo) del più generale "caso Italia", cioè di un sistema di illegalità promosso e alimentato dalle stesse e nelle stesse istituzioni dello Stato, e in larga misura determinato proprio da coloro che oggi deplorano il "caso Berlusconi". Per essere chiari, non è che prima del 1994 esistesse una florida e limpida democrazia che è stata poi colpita e sfregiata da un "alieno"; né si può pensare che, una volta rimosso l'"alieno", tutto torni a posto. Il guaio, caro Colombo, è che l'alieno non è alieno per niente, ed è un frutto della politica perseguita e praticata da chi ora dice di criticarlo, a cominciare dalla "sinistra ufficiale" italiana. La quale - per essere espliciti - ha fatto violenza né più né meno dei suoi avversari quando ha gestito il potere: per stare solo al passato prossimo, un altro illustre collaboratore del Suo giornale, Roberto Zaccaria, che oggi fa i girotondi fuori Viale Mazzini, per anni li ha fatti dentro quel palazzo, e l'intera sinistra italiana è stata parte attiva dell'illegalità sistemica, della lottizzazione scientifica del cosiddetto servizio pubblico.

Chi ha bocciato, in questo paese, 45 referendum su 89 (sfilando cioè una volta su due la scheda referendaria delle mani dei cittadini) con una giurisprudenza che oggi gli stessi ex Presidenti della Corte Costituzionale definiscono politica e di parte? Chi ha votato leggi per capovolgere gli esiti referendari (dalla privatizzazione della Rai al finanziamento pubblico dei partiti alla responsabilità civile dei magistrati)? Chi ha incluso nei quorum referendari "morti e fantasmi", alterando ripetutamente la regolarità delle liste elettorali? Chi ha tollerato che - a destra e a manca - i partiti si presentassero alle elezioni con firme fasulle? Ha fatto tutto Berlusconi in dieci anni? Io credo che la colpa di Berlusconi stia proprio nella continuità (e non nella cesura, che purtroppo non c'è) con quel passato, che appartiene all'album di famiglia delle cosiddette "forze democratiche" del Paese, ai democristiani, ai comunisti, ai laici (ex, neo e post).

Io sono un militante politico che si batte per il primato della legge scritta, per lo Stato di diritto, per la "forma", come condizioni per una "riforma", che - secondo me - deve avere caratteri di "soluzione di continuità" (e il pensiero va a Calamandrei e a un certo Partito d'Azione), di rottura "anglosassone" rispetto al cinquantennio postfascista italiano, pena il proseguirsi di una continuità che è invece necessità intima per il cosiddetto progressismo italiano. Vorrei una riforma istituzionale ed elettorale maggioritaria e presidenzialista; vorrei un sistema di giustizia con carriere separate (come accade in tutti i Paesi del mondo occidentale); vorrei un sistema economico più libero e flessibile, e - insieme - quelle riforme (penso a quella previdenziale) che sono condizione essenziale per costruire un welfare più giusto, lontano dal sistema regressivo e antisociale difeso dal cofferatismo. E vorrei tutto questo insieme a una nuova stagione di diritti civili, di libertà individuali, che incontrerebbe il favore dell'immensa maggioranza degli elettori, ed è invece ostacolata - a piedi uniti - da tanta parte delle leadership di centrodestra e di centrosinistra. Così come, in termini di politica internazionale (a proposito, La informo che Kerry si è detto favorevole al "first strike"), da radicale e da nonviolento, vorrei una politica basata sulla fine del finanziamento alle dittature, sull' uso delle "armi dell'informazione" (le nuove "Radio Londra" da mettere a disposizione di oppressi e dissidenti, per un "first strike" non militare che non abbia bisogno di fare vittime), e su una capacità di far lavorare insieme una Comunità di democrazie. Non credo sia reato d'opinione sostenere che è più facile discutere di queste cose negli Stati Uniti (tanto con le colombe di Powell, quanto con i miei amici falchi neocon, quanto con la galassia visceralmente antibushiana di George Soros) piuttosto che con gli onorevoli Agnoletto, Rizzo e Pecoraro Scanio. Che vuol farci? Preferisco altre compagnie rispetto a chi si dedicò al "cheek to cheek" con il vicemacellaio Tarek Aziz. E - come per Berlusconi - ho mille motivi per attaccare e criticare Bush, ma da un punto di vista e con prospettive opposti rispetto a chi non ha dedicato una sola manifestazione a contestare Saddam o Bin Laden.

Morale. Possiamo discutere di tutto questo senza tabù e senza anatemi? Se può - almeno per il mese di agosto - eviti di considerarmi la quarta persona più pericolosa secondo i parametri e le "classifiche" del Suo giornale (se mi mette dopo Bush, Sharon e Berlusconi, ho l'impressione che mi stia un tantino sopravvalutando…). Io, per parte mia, non avrò difficoltà a riconoscere che Lei e Padellaro non siete rispettivamente il "numero due" e il "numero tre" di Al Qaeda. Insomma, togliamoci l'elmetto (o lo scolapasta), e andiamo a raccogliere firme referendarie, ché è meglio. Un saluto e un sorriso.

Daniele Capezzone
segretario Radicali italiani

L'ultimo mostro: la devolution dei professori

MARINA BOSCAINO

Come tutti gli anni la sorpresa non si è fatta attendere. L'estate è la stagione che la lady di ferro dell'Istruzione preferisce per sferrare colpi micidiali sugli insegnanti italiani. Il caos di un anno di malagestione - di anni di malagestione -, di decisioni e contrordini sulla sorte dei precari, e di elencazioni di dati che ci informano di quanto la scuola italiana sperperi - avendo un rapporto docenti-studenti superiore rispetto ai paesi europei - inducono il ministro a confezione l'inesorabile pacco sorpresa per gli insegnanti italiani: buone vacanze! La sua fissazione, si sa, è stata fino ad ora il taglio; e lei è una donna di parola, non si può negare: trentaduemila i posti in meno (docenti e non) annunciati dalla Finanziaria 2002 che sarebbero dovuti scomparire in tre anni. Detto fatto: a colpi di accorpamenti di cattedre, di insegnanti-tutor alle elementari, di tagli sul sostegno, di 18 ore obbligatorie, gli insegnanti che vanno in pensione e il cui posto non viene reintegrato. È un lavoro paziente, ma che dà i suoi frutti. Nel frattempo è di nuovo estate. Tra meno di un mese e mezzo riaprono le scuole e regna l'incertezza più completa. Lo slittamento della pubblicazione delle graduatorie al 20 agosto condanna chi non è di ruolo al consuento, ulteriore mese di incertezza. Il decreto legge approvato in aprile convertito in legge in giugno sui criteri del rinnovo anno scolastico deve essere modificato in merito al doppio punteggio per il servizio nelle scuole di montagna e alla possibilità di sommare i punti maturati insegnando discipline diverse (e quindi facendo valere graduatorie e appartenenze a più classi di concorso). Insomma, i soliti errori, la solita approssimazione, il caos di sempre.

Qualcosa di nuovo però c'è. E l'ormai naturale diffidenza nei confronti delle novità firmate Moratti ancora una volta si dimostra fondata. È quando ci sono provvedimenti che affondano più profondamente di altri la propria ragione di essere nella sua ideologia che siamo più preoccupati. Perché il sistema ideologico Moratti fa tremare. Qualcosa di ben più pericoloso dei gravi ritardi che umiliano i precari e dei gravissimi tagli che comunque ci parlano dell'idea di una scuola in cui la qualità dell'insegnamento è paradossalmente l'ultimo dei criteri considerati. Ora l'attenzione del ministro è concentrata sulla riforma del reclutamento del personale docente: soppressione delle graduatorie (quelle esistenti andranno ad esaurimento) e creazione di un albo regionale a cui le singole scuole attingeranno per chiamata diretta. La Moratti, l'ha dimostrato varie volte, ha un vero e proprio istinto da pioniera. Il suo zelo pragmatista le impone di anticipare provvedimenti ancora non approvati; due anni fa inventò - sempre d'estate - una sperimentazione del suo progetto di riforma i cui risultati non mai stati pubblicati. Ma che, intanto, ebbe l'indiscutibile merito di «muovere» qualcosa, mentre l'approvazione della delega languiva per l'immensa opposizione (anche interna). Oggi la signora Moratti propone candidamente alle parti sociali un decreto che anticipa la scuola della devolution, forse per rassicurare, almeno per ciò che riguarda l'istruzione, i colleghi leghisti che scalpitano. Che scuola è quella che prevede la chiamata diretta, individuando in sostanza 21 diversi sistemi di reclutamento? È una scuola che - prima di tutto - snatura il senso dell'aggettivo «pubblico». Lo distrugge, lo devolve, lo abroga nella sua sostanza come un inutile orpello, come uno scomodo vincolo. È una scuola che individua criteri per la soluzione dei suoi insegnanti molto lontani dal concetto di esigibilità dei diritti per tutti: perché i diritti degli insegnanti non saranno esigibili da tutti gli insegnanti. Né quelli degli studenti. Perché è una scuola che antepone l'appartenenza - ad una comunità, ad un sistema culturale, ad una confessione religiosa - al merito, ai titoli, alle capacità. È una scuola in cui le conoscenze non s'intendono nel senso di ciò che conosci, ma di chi conosci. È una scuola che dice come insegnare e che cosa insegnare se si vuole lavorare. E sottrae allo Stato il ruolo di garante che le ha permesso - pure nelle carenze e nelle imperfezioni - di realizzare un progetto di crescita culturale e civile per tutti i cittadini di questa nazione. È una scuola non di tutti e non per tutti, perché seleziona gli educatori in base a criteri soggettivi, non universali. E quali altri poi? La simpatia personale? I trascorsi privati? Il colore degli occhi? O della pelle? Che limita, circoscrive la libertà di insegnamento e, di conseguenza, di apprendimento degli allievi. È una scuola che non forma, che indica precisi paletti entro cui esercitare una parvenza di libertà. Come «l'antropologia cristiana», alla quale si ispira. Come la divaricazione tra istruzione e formazione professionale. Come la subdola dizione diritto-dovere, che di fatto abbassa l'obbligo scolastico. Come l'anticipo, solo per alcuni. Come l'immissione e il ruolo degli insegnanti di religione, dipendenti pubblici scelti dalla curia. Violazioni di democrazia che ci stanno abituando - noi italiani - ad ingoiare, chi con rabbia, chi con rassegnazione, chi con indifferenza, ma che stanno inesorabilmente distruggendo la scuola pubblica nel nostro paese.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 **Fax 02 24424490** **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 23 luglio è stata di 142.860 copie